

## Luciano Pellicani e l'Occidente dei diritti

FLAVIO FELICE

L'11 aprile del 2020 è scomparso Luciano Pellicani. È stato un sociologo di grande spessore, ma anche storico originale e filosofo della politica di enorme profondità; colto come pochi, sempre disponibile al dibattito e con un senso dell'ironia che placava quell'umana soggezione che è giusto che provi un giovane studioso quando si trova al cospetto di un maestro così erudito. È possibile leggere il suo ultimo intervento pubblico, tenuto al festival degli "Incontri di Sciabaca. Viaggi e culture mediterranee", in Calabria, la scorsa estate. Il lavoro, pubblicato per i tipi di Rubbettino (*Perché in Occidente c'è più libertà che in Oriente*; pagine 52, euro 8,00), è introdotto da un toccante e meditato saggio di Florindo Rubbettino, che di Pellicani è stato prima allievo, poi editore e, infine, amico. Il saggio di Pellicani affronta un tema classico delle istituzioni politiche: «Perché in Occidente, e solo in Occidente, si sono affermate le libertà? Perché solo in Occidente sono stati istituzionalizzati i diritti?». Passando per la riflessione di Arnold Toynbee e di Fernand Braudel, Pellicani esplicita alcuni principi metodologici che mostrano la provincia europea come qualcosa che trascende gli Stati e pone l'accento sulla nozione di "civiltà". Il nostro autore assume quanto scritto da un viaggiatore: un tale Ibn Jubayr, il quale annotava nel suo *Diario di viaggio* con fierezza che a Palermo, da poco tornata cristiana, i palazzi più belli erano quelli arabi. Nel contempo, Pellicani fa notare che sempre nel suo *Diario*, Jubayr manifestava la vergogna perché in Palestina i musulmani preferivano essere governati dai cristiani. Sarà il celebre storico arabo Ibn Khaldun, osserva Pellicani, a fornirci una sorprendente interpretazione: è l'assenza di limiti al potere sovrano che porterà alla distruzione l'economia islamica. Secondo Pellicani, Khaldun, anticipando le tesi di

Adam Smith, ci dice che le persone, cercando di migliorare la propria condizione economica, finiscono, magari inconsapevolmente, per contribuire alla maggiore ricchezza del Paese; non c'entra nulla l'egoismo, si tratta della nota teoria delle conseguenze non intenzionali delle



azioni umane volontarie, spesso fraintesa, quando non stravolta. Chiosa Pellicani: «La ragione per la quale i musulmani preferivano essere governati dai cristiani era che i secondi rispettavano i diritti di proprietà dei sudditi». Per questa ragione, accanto alla parola "libertà" andrebbe sempre collocata quella di "diritto": la libertà non sarebbe altro che una "costellazione di diritti". La specificità della civiltà occidentale risiederebbe nella presenza di una società civile "distributrice di diritti" e fonte di autorità potestative di tipo "autocefalo", come le città che in tutta Europa si opposero alle pretese universalistiche dell'impero. In fondo, scrive Pellicani, le città autocefale sono nate dalla "lotta di classe", interpretata non in termini marxiani, ma a partire da François Guizot, il quale vedeva nella storia degli ultimi secoli dell'Europa una lotta di classe tra aristocrazia e borghesia. La lotta di classe alla quale fa riferimento Pellicani non è certo quella marxista-leninista, dove lo Stato assume le forme dello "Stato ortopedico", uno Stato che impone alla società una certa forma. Eccoci di fronte alle due caratteristiche della società occidentale: la lotta permanente e l'affermarsi dei diritti. Sarà il loro combinato disposto che permetterà al capitalismo, benché in fase embrionale, di promuovere un tale dinamismo che consentì ai "borghigiani" di strappare ai signori dell'antico regime tutta una serie di diritti che andarono a costituire quella speciale forma di aggregato sociale, distributrice di diritti, che Pellicani chiama società civile. La caduta dell'Impero romano e la rottura della "mega-macchina" nella parte occidentale consentì, a partire dall'anno Mille, una crescita della produttività, della popolazione e delle città; in questo modo si giunse a quelle "città autocefale [...] che sfidarono il potere centrale perché erano in grado di autogovernarsi». In breve, alla base del mistero ci sarebbe uno scontro tra i sostenitori dei diritti delle persone e i collettivisti che volevano una società armoniosa. Per dirla con Popper: «La storia della società occidentale è la storia di una lotta permanente tra società chiusa e società aperta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# AGORA

 cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

«Noi, eredi del dimenticato Mascagni» 20

Sacco tra Cocteau e cantautorato 20

Baldassarri: «La mia ritmica è danza» 21

Torna il pedale sulle strade bianche 22

MARCO RONCALLI

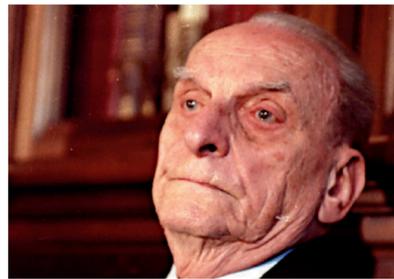
Cinquantasette lettere: trentaquattro di Norberto Bobbio a Piero Calamandrei, e ventitré di quest'ultimo all'amico e giovane collega torinese. Una documentazione inedita, fatta eccezione per tre sole missive. Frammenti di vicende umane, linee di due ritratti, ma pure di due città vive: Firenze e Torino. Una corrispondenza che, dopo un primo documento del 1937 è tutta successiva all'elezione del 2 giugno 1946 del giurista fiorentino all'Assemblea Costituente, concludendosi con la scomparsa di Piero nel 1956, dopo aver abbracciato un decennio. Un carteggio punteggiato da rimandi agli ideali liberalsocialisti, al valore assoluto – anche alla luce della riflessione di Emmanuel Mounier – della persona umana e della sua dignità sottratta ai rischi di rimaner carta e inchiostro, legato ai contributi bobbiani per la rivista fondata da Calamandrei "Il Ponte" – un po' tribuna di dibattito, un po' osservatorio – nata dal dramma delle devastazioni belliche in Italia e capace di coinvolgere resistenti azionisti, cattolici, liberali e socialisti, nel dare riverbero pubblico ai loro confronti privati. Ma anche un carteggio specchio di un'amicizia profonda, di un'ininterrotta complicità ideale e di una progressiva affinità persino esistenziale - nel segno di una Weltanschauung e di un lessico comuni quanto una certa inclinazione alla malinconia, nonché di un legame che si può ben definire morale.

Non a caso Bobbio stimava il Calamandrei. E non a caso Calamandrei paragonò il contenuto morale della missione del giudice a quella del prete: «Felice quel vecchio parroco di campagna che fino all'ultimo giorno prova, nell'appressarsi all'altare col vacillante passo senile, quel sacro turbamento che ve lo accompagnò prete novello alla sua prima messa; felice quel magistrato che, fino al giorno che precede i limiti di età, prova, nel giudicare, quel senso quasi religioso di costernazione, che lo fece tremare cinquant'anni prima, quando, pretore di prima nomina, dovè pronunciare la sua prima sentenza». Un paragone curioso per un pensatore attratto dalle masse dei diseredati che, per quanto ne a-

INEDITI

## Bobbio-Calamandrei Lettere sull'Italia civile

Cinquantasette epistole punteggiate da rimandi agli ideali liberalsocialisti e al valore assoluto della persona umana e della sua dignità sottratta ai rischi di rimaner carta e inchiostro, anche alla luce della riflessione di Emmanuel Mounier



Norberto Bobbio (1909-2004)



Piero Calamandrei (1889-1956)

vesse sentito il bisogno e l'avesse cercato non trovò il Dio cristiano, rafforzando piuttosto – senza piena soddisfazione – la religione della libertà fondata appunto sul senso morale. Diverso invece il caso del Dio cristiano di Bobbio che forse non si curò di cercarlo, pur religioso a modo suo avvertendo «il senso del mistero che ci circonda» e il fermarsi ad un'interrotta complicità ideale e di una progressiva affinità persino esistenziale - nel segno di una Weltanschauung e di un lessico comuni quanto una certa inclinazione alla malinconia, nonché di un legame che si può ben definire morale.

Non a caso Bobbio stimava il Calamandrei. E non a caso Calamandrei paragonò il contenuto morale della missione del giudice a quella del prete: «Felice quel vecchio parroco di campagna che fino all'ultimo giorno prova, nell'appressarsi all'altare col vacillante passo senile, quel sacro turbamento che ve lo accompagnò prete novello alla sua prima messa; felice quel magistrato che, fino al giorno che precede i limiti di età, prova, nel giudicare, quel senso quasi religioso di costernazione, che lo fece tremare cinquant'anni prima, quando, pretore di prima nomina, dovè pronunciare la sua prima sentenza». Un paragone curioso per un pensatore attratto dalle masse dei diseredati che, per quanto ne a-

IL PROGETTO

## L'Antologia giudiziaria

«Illustre Professore, mi rivolgo a Lei per parlarle di una proposta editoriale che a me sembra culturalmente e politicamente assai importante. Ho pensato che sarebbe opportuno e utile raccogliere in un volume i documenti più significativi di alcuni tra i processi politici che sono stati giudicati dalla nostra magistratura in questi primi anni della ripresa democratica, e ciò allo scopo di mettere in rilievo la forzatura antidemocratica operata dal potere politico sulla legge e sulla magistratura, nell'assolvimento del suo compito». Così il 26 ottobre 1949 Giulio Einaudi a Calamandrei, che accolse l'idea dava avvio alla vicenda e di una irrealizzata "Antologia giudiziaria", alla quale supplirono documenti e articoli apparsi sul "Ponte" e della quale – in appendice al carteggio fra Bobbio e Calamandrei – si ricostruisce la genesi. Se l'11 luglio 1950 Calamandrei chiariva il suo piano con Galante Garrone definendo l'antologia allo studio «un'idea da non lasciar cadere», spingendosi a descriverne il sommario persino nei dettagli delle sentenze raggruppate per argomento (decisioni contro i senatori, epurazione, oltraggi alla Resistenza, al Pontefice, annullamenti matrimoniali, il processo Graziani, ed altre, con la volontà di denunciare l'annullamento sistematico della Cassazione circa le «decisioni contro fascisti e collaborazionisti»), le tracce del progetto via via si perdono. Sullo sfondo, oltre l'esito mancato, motivi ideali e politici condivisi, nel segno di una giustizia sociale senza la quale – era la convinzione di questi giuristi – anche la libertà civile e politica degenera.

Marco Roncalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Michel Foucault nell'età dello spazio comunicativo

GIUSEPPE BONVEGNA

Voler essere post-moderni oggi significa darsi convinti che il pensiero e il linguaggio non sono in grado di metterci in relazione con la sostanza delle cose. La critica alla soggettività, che il socialismo reale aveva condotto contro la soggettività cristiana in nome della soggettività moderna, non risparmiò, nell'attuale epoca della globalizzazione, nemmeno la stessa soggettività moderna: ai seguaci di Marx sono subentrati quelli di Nietzsche e di Heidegger... Si tratta di una battaglia contro il moderno, nella quale il soggetto non si è ancora tuttavia disfatto della

finalità moderna di reinventare sé stesso. Non a caso Michel Foucault, uno dei filosofi più rappresentativi di questo passaggio di cui Feltrinelli ripropone adesso il terzo e ultimo volume dell'edizione italiana dell'*Archivio (Estetica dell'esistenza, etica, politica)*; pagine 330, euro 15,00) sosteneva che valesse la pena attualizzare l'illuminismo sullo scorcio del secolo: in quanto la posta in gioco era «la critica di quello che siamo». Era ed è insomma l'agostiniano

FILOSOFIA

Il terzo e ultimo volume del suo "Archivio" su "Estetica dell'esistenza, etica, politica"

«amor sui» a essere nuovamente portato sul banco degli imputati: proprio quel rapporto dell'uomo con Dio che oggi invece il marxista Axel Honneth, l'attuale direttore dell'Istituto per la ricerca sociale (la Scuola di Francoforte fondata da Horkheimer e Adorno), confessa essere stato l'invalidabile limite personale che ha fondato l'Europa. Anche in forza dello svelamento dei limiti dei sistemi politici fondati sul consenso democratico, il pensiero foucaultiano doveva inevitabilmente

prevalere da sinistra, nella sfida per il contemporaneo, sull'*Agire comunicativo* di Jürgen Habermas. Ma la nuova sinistra foucaultiana metteva al tappeto anche il neo-contrattualismo egualitario della sinistra democratica di John Rawls, che nel 1971 aveva teorizzato l'esclusione della religione (e più in generale delle dottrine comprensive sul bene umano personale) dallo spazio pubblico. Il filosofo di Poitiers nel 1980 parlava delle origini della confessione cristiana, all'Università di Berkeley, davanti a ottocento persone, mentre altrettanto manifestavano all'esterno dell'auditorium per entrare. Quello che proponeva era un pensiero non cristiano «che

riputa gli universali»: ma, a differenza di Habermas e di Rawls, con la pretesa di superare i varchi di uscita dalla certezza moderna, attraverso una liberazione da tutte le forme di potere, anche dal potere della nuova "età dello spazio" inaugurata dalle innovative tecnologie comunicative della terza rivoluzione industriale. Lo spazio contemporaneo non è infatti altro, per Foucault, che un modo mascherato per continuare a costruire la moderna Storia di una ragione che diventa anche biopolitica totalitaria, nel momento in cui promette all'uomo la salute per vivere in qualsiasi posto, dal quale però lo porta a non poter fuggire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

